A Catania protesta dei giovani durante la visita del capo dello Stato che difende il ministro, solidarizza con gli studenti in rivolta ma mette anche in guardia contro le possibili strumentalizzazioni «Con le elezioni occorre riallacciare la solidarietà nazionale»

Jurassic School contesta Scalfaro

Uova e arance contro il presidente: «Via la Jervolino»

Dura contestazione a Catania degli studenti di Jurassic School durante la visita del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. In piazza Duomo volano uova che sfiorano il presidente. Scalfaro mostra comprensione, ma difende il ministro Jervolino e mette in guardia contro le strumentalizzazioni. Parlando delle elezioni, il presidente si è augurato che «il popolo italiano riesca a voltare pagina».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA Volano uova e arance in piazza del duomo sotto la nera statua dell'Elefante. Sale alta la protesta contro il ministro Rosa Russo Jervolino e la privatizzazione delle scuole e finisce per centrare il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro in visita a Catania. Scalfaro si ritrova ad essere bersaglio di un paio di cecchini dalla mira precisa, che gli spediscono contro due uova. Lo mancano di una manciata di centimetri, centrando però il cofano della Croma presidenziale proprio all'uscita del Municipio di Catania, mentre da dietro le transenne si alzano cori da stadio «Buffoni buffoni». Il Capo dello Stato alza la mano per salutare, scuote la testa mentre gli uomini della sicurezza si fanno intorno alla Croma presidenziale, poi sparisce all'interno della vettura. La protesta degli studenti di Jurassic School ha portato in piazza quasi tremila ragazzi. Gli studenti formano quasi esclusivamente la cornice di pubblico lungo il percorso del corteo presidenziale tra la Prefettura e il Palazzo degli Elefanti dove ad attendere Scalfaro c'è il sindaco della «primavera» catanese Enzo Bianco, gli assessori, i consiglieri comunali e tutti i sindaci della provincia. Scalfaro scende lungo via etnea salutato invece che dalle bandierine tricolori, dagli striscioni variopinti degli studenti. Diciotto ragazzi dell'Its Cannizzaro indossano T-Shirt bianche sulle quali hanno stampato una lettera per formare un invito che non ammette repliche «Jervolino dimettiti». Gli studenti che affollano via Etnea non si limitano solo agli slogan. Piero del Principe Umberto va dritto al sodo «Noi comprendiamo che ci sono problemi economici, ma vogliamo che il presidente capisca che il diritto allo studio è e deve restare un diritto per tutti. Non vogliamo che l'autonomia delle scuole diventi una sorta di abbandono degli studenti nelle mani del privato». Ma il bersaglio non è solo il ministro democristiano nemico di Lupo Alberto, le staffilate dei ragazzi catanesi non risparmiano neppure il leader della Lega Umberto Bossi. Anche per lui striscioni al vetriolo e cori pesanti «Bossi, Bossi vaff...».

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

La Croma presidenziale risale per via Etnea e poi su per via San Giuliano sul colle della Cipriana, nel cuore barocco di Catania dove nell'antico convento di San Nicolò all'Arena c'è la facoltà di Lettere. Scalfaro fa un breve giro nel monastero, poi va dritto nell'aula magna. Siede accanto al sindaco Enzo Bianco, mentre all'altro capo tavolo accanto allo storico Giuseppe Giarrizzo si sistema anche il professor Gaspare Rodolico, il rettore dell'Ateneo catanese più volte inquisito dalla magistratura.

Ad attendere il Capo dello Stato ancora altri giovani ma non sono i ragazzi di Jurassic School, è una platea filtrata e griffata. Ragazze in minigonna e giovanotti in cravatta e abito grigio. Raccontano al Presidente di un'altra Catania che si impegna nel volontariato che ha anch'essa molto da dire. Raccontano dei disastri di una città dove - come spiega Angelo Leotta del Contratto Giovani - «la protesta degli studenti non può mai essere la protesta di tutti i giovani per il semplice fatto che non tutti i giovani catanesi ancora oggi sanno cosa sia una scuola».

Scalfaro mostra di aver incassato bene la contestazione di piazza del Duomo e non perde l'occasione per la battuta. «Devo dire che chi ha fatto quel lancio deve andare alle Olimpiadi, a meno che l'uovo avesse già al suo interno il cliente che sapeva volare» - ha detto il Capo dello Stato - «ho provato una grande pena vedendo quelle uova. Sono una delle cose che mi più mi fanno gola, mi seccava però tornare indietro e raccoglierle. Il davanti a tutti, così mi è rimasto un pezzetto di cuore attaccato a quel lancio». Al di là della battuta il capo dello Stato si è poi rivolto agli studenti. «Voglio inviare un saluto a tutti gli studenti anche a chi contesta. La polemica che viene dai giovani. Certo è meno nobile chi, essendo adulto e vaccinato si inserisce in questa polemica per sfruttarla». Scalfaro ha poi difeso il ministro Jervolino. «Bisogna capire che le decisioni del governo sono sempre collegiali - ha detto il presidente - ogni ministro che si vede togliere delle somme quando è un ministro per bene si batte all'interno del governo ma fuori tace». Scalfaro poi ha parlato anche della manovra finanziaria. «Se non si trova una strada per la ripresa la barca va a fondo con tutti quelli che ha a bordo». Il Presidente ha poi sottolineato come il riassetto delle finanze pubbliche non debba penalizzare i settori più deboli. Scalfaro ha anche fatto cenno alle prossime elezioni. «Occorre che il popolo italiano riesca a voltare pagina per riprendere la strada e che questa strada sia segnata dalla solidarietà nazionale e da una fede nei valori fondamentali di questa nostra patria».

Nel pomeriggio Scalfaro ha incontrato una delegazione dei magistrati catanesi alla quale ha assicurato il suo interessamento per risolvere i gravi problemi di organico che affliggono gli uffici giudiziari catanesi. All'appello mancavano però stranamente i magistrati della Dda che proprio ieri hanno portato a termine una colossale operazione antimafia. Ufficialmente sono troppo impegnati negli interrogatori.

La vista di Scalfaro a Catania si è chiusa in anticipo sul programma. Il Presidente infatti non ha partecipato senza che l'ufficio stampa del Quirinale fornisse spiegazioni al concerto di Franco Battiato al Teatro Massimo Bellini organizzato dall'assessorato alla Cultura del Comune ed è ripartito per Novara.

L'omicidio di Boris Giuliano

Il pentito Gaspare Mutolo: «Cosa Nostra lo temeva Ad ucciderlo fu Bagarella»

ROMA Nell'ambito del processo sull'omicidio del capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, ucciso dalla mafia il 21 luglio del 1979, hanno testimoniato ieri mattina tre pentiti Gaspare Mutolo Leonardo Messina e Salvatore Contorno. Quest'ultimo è rimasto nell'aula bunker di Rebibbia (Roma) soltanto pochi minuti. Il tempo di declinare le proprie generalità e di dire «signor giudice mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Evidentemente, Contorno non aveva nulla di nuovo da aggiungere a quanto riferito ai magistrati nei primi anni ottanta. Udienza sospesa. Si riprende nel pomeriggio.

Leonardo Messina dopo aver brevemente ricostruito l'organigramma e la suddivisione territoriale di Cosa Nostra rispondendo ad una domanda del pubblico ministro De Francisci ha affermato di non essere mai stato presentato «ritualmente» a colui che è ritenuto uno degli esecutori materiali dell'omicidio e cioè Leoluca Bagarella, cognato di Riina, ma di averlo soltanto incontrato nel carcere di Termini Imerese. Il pentito ha inoltre detto di non essere in grado di fornire particolari sugli esecutori dell'assassinio di Giuliano egli fu affiliato all'organizzazione mafiosa solo nel 1982.

Deposizione brevissima. Messina va via, entra Gaspare Mutolo. Che racconta come già negli anni '75-'76 era *in preparazione un piano per* l'uccisione di Giuliano. Cosa Nostra lo temeva, lo giudicava un investigatore molto abile, le sue indagini stavano risultando pericolose per l'organizzazione. «Io stesso - ha aggiunto Mutolo - per un certo periodo partecipai ai dei pedinamenti di Giuliano e a delle operazioni di controllo dei suoi spostamenti. Poi però non se ne fece nulla».

Tra le attività investigative di Giuliano, che avrebbero «causato» la sua eliminazione Mutolo ha ricordato in particolare la scoperta di uno dei «covi» di Bagarella in via Pecori Giraldi a Palermo. Il pentito ha anche riferito che una volta uscito di prigione nel 1981 il proprietario del bar dove Giuliano era stato ucciso tale Giovanni Siragusa (cugino dello stesso Mutolo) gli raccontò di essere preoccupato perché riceveva delle minacce. «Io allora mi recai da Nino Madonia - ha detto Mutolo - in quanto il luogo si trovava nel suo territorio e lo rassicurai sul fatto che Siragusa non era in grado di riconoscere chi aveva sparato».

Mutolo ha quindi parlato della sua conoscenza con Bagarella che ha fatto risalire ai primi anni '60 in carcere a Palermo ed ha riferito di conversazioni avute nel tempo con altri «uomini d'onore» dei quali però non ha fatto i nomi nel corso delle quali si diceva che Bagarella aveva partecipato all'agguato insieme ad altre due persone Giovannello Greco e Pietro Marchese. «Ma chi fosse stato tra questi *materialmente* a sparare - ha concluso Mutolo - non l'ho mai saputo».

Giulio Andreotti

Nei guai politici e uomini d'onore. «Il boss Aglieri s'interessò personalmente della vicenda»

«Patto elettorale tra mafia e andreottiani» Le rivelazioni del pentito Marchese

«Facevamo la campagna elettorale per gli andreottiani». Lo ha rivelato, ai magistrati antimafia di Messina, il pentito Mario Marchese. Che ha messo nei guai un ex andreottiano, Alfio Zuno. Questi, interrogato ieri mattina dai giudici, ha detto «La mafia mi ha fatto votare? Io non ne sapevo niente. Forse la sollecitazione è venuta dai miei capi-corrente». Dietro il «patto», il boss Aglieri.

NOSTRO SERVIZIO

MESSINA Cosa Nostra faceva campagna elettorale, in Sicilia per i candidati democristiani della corrente andreottiana. Lo ha rivelato, ai giudici della Direzione distrettuale antimafia di Messina, il pentito Mario Marchese che - parlando della campagna elettorale per le comunali del 1985 - ha raccontato dell'aiuto offerto dalle cosche all'avvocato Alfio Zuno.

Le dichiarazioni del collaboratore della giustizia sono state subito trasmesse al procuratore capo di Palermo, Gian Carlo Caselli, che le valuterà nell'ambito del procedimento per concorso in associazione mafiosa a carico del senatore Giulio Andreotti.

Mercoledì scorso ad Alfio Zuno, originario di Lipari, che da qualche anno ha abbandonato la corrente andreottiana, i carabinieri hanno notificato un invito a presentarsi, ipotizzando nei suoi confronti, i reati di «voto di scambio e procacciamento violento dei voti in concorso». L'esponente democristiano è stato interrogato per quattro ore, ieri mattina dal sostituto procuratore Carmelo Marino e si è detto «soggettivamente» estraneo alla vicenda, sottolineando come la sua elezione sia stata solo il frutto del proprio impegno personale e di quello della corrente e del partito. «Se l'intervento ci fu - ha spiegato ai giudici - io non ne ero a conoscenza. In ogni caso l'appoggio della mafia non fu da me sollecitato». Ancora «Forse, venne dato su iniziativa dei capi della corrente andreottiana di Palermo». In somma ho preso i voti della mafia ma il patto non l'ho stretto io. L'hanno stretto i miei capi-corrente.

Mario Marchese (è lo stesso pentito che a giugno mise nei guai il socialdemocratico Dino Madaudo, ex sottosegretario alla Difesa) ha raccontato ai giudici che alla vigilia delle elezioni comunali del 12 e 13 maggio 1985, venne avvicinato da Salvatore Valenti un impiegato di banca ritenuto punto di riferimento a Messina del boss Pietro Aglieri appartenente alla Cupola di Cosa Nostra e coinvolto nelle inchieste sulla strage Borsellino e sull'omicidio di Salvo Lima. Valenti che fu assassinato il 6 aprile '86 mentre si trovava con l'amante in una villetta di Torre Faro chiese a Marchese di aiutare Zuno ad essere eletto. Qualche giorno dopo si recò a Messina lo stesso Aglieri per ringraziare Marchese del suo «interessamento».

Nel procedimento penale avviato dalla Dda di Messina oltre a Marchese Zuno e Aglieri compaiono un consigliere andreottiano di Milazzo, Santo Napoli, il boss Sebastiano Ferrara e gli «uomini d'onore» Claudio Ciraolo, Giuseppe Amante, Francesco La Rosa e Carmelo Urbino. Tra gli indagati figurava anche l'onorevole Giuseppe Merlino, ex assessore regionale ai Trasporti deceduto di recente, referente degli andreottiani in provincia di Messina e Francesco Martines ucciso lo scorso anno durante la guerra di mafia.

Secondo il collaboratore della giustizia la sponsorizzazione di Zuno (il quale ottenne 2.200 voti nei quartieri controllati dalle cosche mafiose Giostra e Camaro su 17mila raccolti in totale dalla Dc) sarebbe avvenuta con il consenso di Merlino. I voti ipotizzano i magistrati furono ottenuti grazie alla forza intimidatrice delle cosche minacce e pressioni su una vasta fetta di elettorato.

Di Pietro in trasferta

Il giudice del pool milanese ha interrogato a Napoli Greco, «l'altro Pomicino»

NAPOLI Ennesima trasferta napoletana per Antonio Di Pietro. Questa volta nel mirino del giudice molisano c'è Vincenzo Maria Greco ritenuto da tutti «l'altro Pomicino» l'uomo che per conto e a nome dell'ex ministro ha gestito affari per centinaia di miliardi.

Di Pietro è giunto in mattinata a Napoli. È stato applaudito dai familiari dei reclusi del carcere partenopeo suscitando qualche perplessità fra i presenti.

In carcere ad interrogare Greco Di Pietro c'è andato con i suoi colleghi partenopei Miller e Fragliasso. Con loro non ci sono stati finora contrasti di sorta anzi pare che ci sia un feeling che li porta a stare insieme anche dopo il lavoro e che ieri li ha portati ancora una volta al circolo nautico di Torre del Greco per una colazione non solo di lavoro a base di pesce.

Vincenzo Maria Greco non era soltanto ricercato per le questioni del terremoto e le inchieste napoletane. Per lui il giudice Raio Ghitti aveva convalidato tre richieste di custodia cautelare per i reati di violazione della legge sul finanziamento dei partiti, corruzione, ricettazione. Le ordinanze milanesi si dovrebbero riferire a somme di denaro versate non solo al suo «amico» Pomicino ma anche alla segreteria di Signorile. In pratica i magistrati milanesi sospettano che l'ingegnere sia stato una sorta di collettore di denaro di alcune aziende che poi avrebbe girato a questi due esponenti politici direttamente o attraverso la segreteria particolare.

Altri dettagli sull'interrogatorio non sono emersi. Si sa solo che il giudice è rimasto in carcere per circa cinque ore il che vuol dire che il tempo effettivo dell'interrogatorio non è stato inferiore ai 180 minuti.

Subito dopo aver terminato il lavoro Di Pietro è stato portato al circolo nautico di Torre del Greco dove ha pranzato con i colleghi partenopei.

Adolfo Beria d'Argentine, procuratore generale di Milano fino al dicembre '90
«La giustizia penale ormai sovrasta quella civile, che è alla paralisi. Successi di pochi, non della categoria»

«La magistratura? Un'istituzione focomelica»

IBIO PAOLUCCI

Momenti d'oro per la magistratura italiana circondata da un grande consenso popolare grazie soprattutto all'inchiesta milanese sulle tangenti. Ma anche momenti di violenti attacchi da parte dei politici sbalzati dalle loro poltrone del tutto scontati peraltro e che non hanno certo trovato impreparati i giudici di "Mani pulite". Più preoccupanti invece taluni contrasti interni che specie negli ultimi tempi hanno assunto toni forse persino troppo accesi. Di questi e di altri aspetti parliamo con Adolfo Beria di Argentine titolare della Procura generale di Milano fino al dicembre del 1990. In precedenza Beria era stato membro del Csm, presidente dell'Anm (Associazione nazionale magistrati), presidente del Tribunale minorile. Attualmente è segretario generale del Centro Nazionale Prevenzione e Difesa Sociale e membro della presidenza del Consiglio consultivo scientifico anticrimine dell'Onu.

Recentemente il magistrato ha partecipato al Convegno di Chianciano promosso da alcuni giudici, ed è proprio dai motivi di questa sua presenza che prende inizio la nostra intervista.

Come mai ha partecipato alla riunione di Chianciano, che è stata vista come una iniziativa di dissidenza nei confronti dei vertici associativi della Magistratura?

Io sono stato invitato ad un convegno culturale per tenere la relazione di sintesi. E nella relazione ho premesso che non avrei riassunto gli interventi interni al dibattito associativo che peraltro non sono stati numerosi.

E però quel convegno è stato duramente critico col Csm e con l'Anm.

Insieme alla maggior parte dei partecipanti estranei ad ogni iniziativa di parte, fra i quali il primo presidente e il pg della Corte di Cassazione, il Procuratore della repubblica di Roma Vittorio Mele, il pg di Roma D'Agostino e tanti altri c'erano è vero anche alcuni magistrati in posizione critica verso la gestione del Csm ma soprattutto dell'Anm.

E lei, dottor Beria, che cosa ne pensa di queste critiche?

Nella mia relazione ho insistito sull'esigenza che l'Associazione sia un movimento istituzionale non corporativo.

Ma qual è, secondo lei, la situazione attuale della giustizia, in Italia?

Non sfugge a nessuno credo, che l'attuale momento storico vede una divaricazione crescente dei poteri istituzionali. Lo sviluppo della società sembra poggiare su meccanismi e valori che prescindono dall'evoluzione delle istituzioni. L'assetto istituzionale del paese e quindi anche della giustizia finisce per restare prigioniero delle proprie logiche interne di organizzazione e di potere con conseguente sganciamento dagli interessi collettivi. E anche i giudici nonostante il momento di grande popolarità della magistratura inquirente appaiono come prigionieri delle loro divisioni interne dei loro contrasti culturali e professionali.

Se questa è la diagnosi, quale può essere, a suo parere, la possibile terapia?

Occorre innanzitutto, che la magistratura nel suo complesso riprenda il filo rosso della sua migliore tradizione quella che l'ha sempre vista non chiusa nei problemi categoriali. Si tratta di quella tradizione che mi ha indotto molti anni fa a dire che l'Anm è un movimento istituzionale nel senso che essa come ogni movimento tende ad alimentare e sostenere la dinamica della società italiana sia pure tenendo conto degli interessi della categoria. La magistratura in altre parole deve prendere spunto da dinamiche di movimento per riportarle nell'alveo di una forte modernizzazione istituzionale. Per la verità si deve dare atto che l'attuale dirigenza un impegno al riguardo l'ha preso.

Se dovesse fornire una radiografia della giustizia, quale sarebbe la sua valutazione?

Oggi la magistratura appare agli occhi di tutti come la più potente delle istituzioni. A mio giudizio invece è molto fragile. Al Congresso di Como della primavera scorsa l'ho definita una istituzione focomelica.

Addirittura. E perchè?

Perchè sembra reggersi soltanto sulla gamba della magistratura inquirente e perchè c'è un crescente peso della giustizia penale rispetto alla giustizia civile che è praticamente alla paralisi. Ma c'è anche uno squilibrio all'interno della giustizia penale tra magistratura inquirente e magistratura giudicante. Oggi la giustizia si identifica per la pubblica opinione solo con l'opera dei magistrati inquirenti nei confronti dei quali vi è grande consenso. Negli ultimi tempi inoltre è cresciuta l'autonomia dei singoli magistrati e degli uffici. E cresciuta anche l'insofferenza verso qualsiasi tentativo di condizionamento dei diversi uffici all'interno e all'esterno. Oggi molti Pm tendono a fare corsa a sé. Il che è una conseguenza di una certa cultura che vede spesso non a torto il capo dell'ufficio del Pm come un [illegible]. I magistrati che dovrebbero compattare e regolare unitariamente i conflitti sociali si trovano sempre più spesso a fare i conti con i conflitti interni quasi che la magistratura non fosse il regno delle regole ma quello della competizione.

Un suo giudizio sul Csm, dottor Beria.

Certamente il Csm attuale ha difeso l'indipendenza della magistratura. Non ci sarebbero state probabilmente anche "Mani pulite" e quella contro la mafia se non ci fosse stato il Csm e se il Csm non fosse stato intransigente nella difesa dell'autonomia della magistratura.

E dell'Anm, di cui lei è stato presidente negli anni del terrorismo, che cosa ne pensa?

Io credo che occorra riprendere le fila di un ripensamento del rapporto fra l'istituzione della giustizia e l'attuale fase di evoluzione delle istituzioni pubbliche. Un ripensamento che va ripreso alla radice da come cioè storicamente esso si pone in questo momento al di là delle bardature teoriche cui i magistrati sono troppo spesso affezionati.

Adolfo Beria d'Argentine

E che cosa dovrebbe fare, a tale proposito, l'Anm?

Operare prioritariamente perché si pervenga a questo ripensamento. Ciò significa ricollocare la magistratura nella storia, ragionare in termini aderenti all'attuale periodo, rinunciare alle tentazioni ed alle tentate costruzioni di ruolo nuovo, specie oggi che il sistema [illegible] per le elezioni politiche e amministrative rende ancora più pregnante il controllo di legalità per la tutela delle minoranze.

Come vede il rapporto fra gli organi direttivi dell'associazione e i singoli magistrati?

La dispersione e la conflittualità interne al sistema hanno effetti di crisi anche nel rapporto fra magistrati e Anm. Esse portano infatti ad un inevitabile aumento dell'esposizione politica del lavoro giudiziario e quindi alla tentazione di replicare quasi giornalmente al dibattito in corso sulla situazione politico giudiziaria in atto nel paese. Ma nelle valutazioni politiche sul dibattito quotidiano inevitabilmente molto acceso l'Associazione non può che spaccarsi fra fronti e posizioni culturali diverse. Penso alle ipotesi di chiudere [illegible] momento politico, tanto per fare l'esempio più noto.

E dunque?

Per una categoria nel suo complesso frustrata, disillusa, soprattutto per la cronica mancanza di una politica della giustizia da parte del governo e del parlamento la suggestione per l'Associazione è essere sempre meno movimento istituzionale e sempre più movimento corporativo è stata forte. I successi di opinione di alcuni dei pubblici ministeri che contrastano la criminalità organizzata di tipo mafioso, la corruzione politica amministrativa come a suo tempo il terrorismo non solo non si riflettono sull'intera categoria della magistratura ma anzi accentuano presso l'opinione pubblica un'immagine di pochi magistrati che fanno il loro dovere e di molti altri che non lo fanno. Occorre quindi che l'Anm abbia la capacità di elaborare un progetto in cui i magistrati sappiano riconoscersi collettivamente per poi ricercare la soluzione di problemi gravissimi quali quelli di una impotenza che è solo apparente e di una complessiva fragilità che è invece reale.